

Un sondaggio a Pristina rivela un tracollo della fiducia nelle Nazioni Unite: la ragione è l'ambiguità sullo status definitivo della regione

Kosovo, tramonta l'idillio tra Onu e albanesi

Rugova: «La nostra indipendenza è necessaria». La Nato: «La violenza non è una scorciatoia»

Gabriel Bertinetto

PRISTINA «Ormai nel comune sentire della gente ordinaria si insinua il sospetto che l'Onu non sia più per il Kosovo una guida adeguata. Anche perché i funzionari che sono qua oggi non sono gli stessi che vennero dopo la guerra del 1999 e che furono testimoni diretti delle sofferenze inflitte alla popolazione albanese. Il loro rapporto con i cittadini è diverso, e molti pensano che vengono qui perché le missioni estere sono ben remunerate». Ragionamento semplicistico, valutazioni ingenerose, visioni deformate. «Ma è un atteggiamento diffuso, e non si può prescindere», continua Haqif Mulliqi, analista politico e scrittore di drammi dedicati all'attualità kosovara, come «Giakova, un'altra guerra», rappresentato l'anno scorso al festival di Edinburgo.

Del resto il sondaggio dell'Istituto Riinvest, pubblicato ieri dal quotidiano Zeri, non lascia dubbi sul vertiginoso crollo della fiducia popolare nei confronti dell'Unmik, la missione Onu che controlla il governo della provincia: il gradimento nell'arco di un anno, dal novembre 2002 allo stesso mese dell'anno scorso è calato dal 63,8 al 28,4 per cento. Solo di poco inferiore la variazione nel gradimento personale per il capo della missione, il finlandese Harri Holkeri: dal 73,1 al 43%. Molto più contenuto invece, ed è un dato altrettanto significativo, il raffreddamento dei rapporti fra i cittadini e le istituzioni kosovare, per quanto limitate esse siano nelle loro funzioni, il governo ed il parlamento, che da percentuali di apprezzamento per entrambi intorno al 75%, scendono solo di pochi punti, a quota 68 e 65 rispettivamente. Fredda cifra di indagine statistica, cui danno spessore e fisica evidenza le proteste di piazza che, durante l'esplosione di violenza di mercoledì e giovedì scorso, non hanno risparmiato il quartier generale dell'Unmik a Pristina. Assediato e bersagliato con lanci di pietre.



La cattedrale di San Giorgio nella città di Prizren nel sud del Kosovo danneggiata durante gli scontri etnici dei giorni scorsi

Lo stesso presidente kosovaro, Ibrahim Rugova, riconosce con qualche imbarazzo l'esistenza di una crisi nelle relazioni con l'Onu. «Non vorrei parlarne - dice incontrando brevemente la stampa nella sua residenza sul colle di Vidalia -. Ma certamente dovremo rivedere i nostri rapporti e stabilire migliori connessioni, con riferimento alle competenze ed all'efficacia dell'azione amministrativa». Rugova ribadisce senza reticenze e giri di parole il punto su cui la dirigenza albanese e l'Onu sono in disaccordo. «L'indipendenza - dice con il consueto tono sommessissimo, e l'ormai leggendaria sciarpa al collo -, è vitale per il Kosovo, per un Kosovo democratico che diventi parte dell'Unione Europea, della Nato,

abbia legami d'amicizia sia con gli Stati Uniti che con i vicini paesi della regione». Indipendenza che per Rugova, non destabilizzerebbe affatto l'area, ma al contrario «contribuirebbe alla calma generale». Per questo, aggiunge, «restiamo in attesa che la nostra indipendenza sia formalizzata».

Rugova è tornato più volte su questi temi, proprio nei giorni delle violenze, e in quelli immediatamente successivi, sino a ieri. Quasi a rintuzzare preventivamente qualunque manovra interessata a usare i sanguinosi incidenti della settimana scorsa come pretesto per bloccare un processo in corso. Un processo avviato di comune accordo con l'Unmik, e che dovrebbe sfociare l'anno prossimo

nel riesame della questione che la risoluzione 1244 del 1999 lasciò in sospenso: lo status giuridico del Kosovo. Uno Stato separato, o una provincia fortemente autonoma da Belgrado? L'Unmik non ha mai escluso a priori l'ipotesi della secessione, o per meglio dire lascia aperte tutte le strade, almeno in linea teorica, insistendo però sul raggiungimento di alcune precondizioni, o standard di democraticità: Stato di diritto, libertà di movimento, ritorno garantito ai profughi, accesso delle minoranze alla vita politica ed alle cariche pubbliche senza discriminazioni, e così via. Solo dopo avere tagliato quei traguardi, il Kosovo potrà spiccare il volo senza la tutela internazionale. Ma verso quale destinazione?

Qui il progetto sfuma nel vago. E quella vaghezza allarma i leader albanesi. I quali, Rugova in testa, ribadiscono: l'approdo per noi può essere solo l'indipendenza.

Nei suoi testi teatrali Haqif Mulliqi descrive l'assurdità dell'odio interetnico. L'ultimo lavoro, «Perché?», denuncia il bisogno che ciascuna comunità ha dell'altra, attraverso la parabola di due soldati feriti, un serbo e un albanese, che sono costretti a curarsi reciprocamente per sopravvivere. Condannati dunque a convivere, ma anche a combattersi. E infatti entrambi saranno puniti dai superiori come collaboratori del nemico. «Credo veramente che si possa tutto vivere assieme in uno Stato multietnico - conclude agitando affermativa-

vamente il testone incorniciato da una lunga capigliatura raccolta dietro la nuca -. Ma la comunità internazionale deve cambiare strategia. Perché rinviare ancora la decisione sull'indipendenza? C'è un'ottima proposta dell'associazione Icg (International crisis group), che pone l'indipendenza come punto di partenza, ma condiziona una serie di benefici successivi (dall'ingresso nella Ue all'accesso ai prestiti della Banca mondiale) alla realizzazione di quei famosi standard che invece l'Unmik esige siano le precondizioni per definire il nostro status. Il che rende i kosovari inquieti. Cosa veramente ha in testa l'Onu, si chiedono in tanti. Costruire una perfetta macchina democratica in Kosovo, ma con qua-

le destinazioni: la separazione o l'integrazione nella Serbia?»

Isabella Karlowicz, portavoce dell'Unmik, è consapevole che la luna di miele con i kosovari è finita. Ma propende per una crisi fisiologica, dovuta al fossato che sempre si crea fra aspettative e realizzazioni concrete quando le organizzazioni internazionali si cimentano con gigantesche imprese di ricostruzione civile ed economica. Piuttosto la preoccupa il rischio che l'improvvisa fiammata di violenza possa inceppare il motore del dialogo, che aveva preso a funzionare abbastanza bene. «Un fatto gradatamente positivo era stato l'invito rivolto da Rugova, Thaqi e altri dirigenti albanesi, ai profughi di ogni etnia perché ritornassero nelle proprie case. E invece, dopo avere registrato con soddisfazione il rientro di quasi 10mila persone, ora dobbiamo purtroppo contare i 3226 serbi che dopo gli attacchi dei giorni scorsi hanno abbandonato le loro case per rifugiarsi nei campi della Kfor (truppe Nato) o nelle enclaves più grandi e protette come Giakovica». All'Unmik ancora non riescono a capire quale disegno eventualmente perseguissero gli istigatori delle aggressioni e degli incendi. «Se volevano forzare i tempi del passaggio all'indipendenza - dicono i nostri interlocutori -, in questo modo rischiano invece di ottenere l'effetto contrario».

Un giudizio esplicitamente manifestato poi ieri sera dal segretario generale della Nato Jaap de Hoop Scheffer, in visita a Pristina: «Nessuno in Kosovo, in particolare la maggioranza albanese, deve credere che si possa raggiungere più velocemente i propri obiettivi politici ricorrendo alle provocazioni». Quanto ai responsabili, de Hoop Scheffer parla di «violenze orchestrate da fazioni estremiste della comunità albanese, che devono essere condannate senza equivoci». L'Unmik ha così aggiornato le cifre sugli incidenti: 28 morti, 600 feriti (compresi 61 soldati della Kfor), 286 case e 30 chiese bruciate o danneggiate, 163 arresti.

I partiti si preparano ad affrontare il secondo turno delle regionali in programma domenica

Francia, dopo la vittoria socialista Raffarin in bilico, Sarkozy scalpita

DALL'INVIATO Gianni Marsilli

PARIGI Il destino del primo ministro Jean Pierre Raffarin si è compiuto in una stradina del centro pedonale di Poitiers, città di commerci agricoli e di assicurazioni, capoluogo della regione Poitou-Charentes. In quella stradina c'era fino a pochi mesi fa un negozio che vendeva album di fumetti, per diventare poi il quartier generale della campagna elettorale della signorina Ségolène Royal. I francesi la conoscono bene: è stata più volte ministro nei governi socialisti, è piuttosto avvenente e ha dato quattro figli all'attuale segretario del Ps François Hollande, con il quale peraltro ha sempre rifiutato di convolare a giuste nozze. La bella Ségolène ha lavorato duro, a partire da quel bilocale seminterrotto nel cuore di Poitiers. Roland Cayrol, politologo e analista tra i più attenti, la riconosce di aver reinventato la «democrazia partecipativa»: nel senso che per mesi «madame» ha consumato le scarpe facendo i porta a porta, le riunioni di caseggiato, le passeggiate al mercato. Un lavoro certosino che ha dato i suoi frutti. E lei infatti l'emblema della vittoria socialista di domenica alle elezioni regionali. Ha infatti rifilato al primo ministro, che correva per interposta persona nella figura della presidente uscente Elisabeth Morin, uno storico manrovescio: lei al 46,3 per cento, l'altra tredici punti più indietro. Proprio a Raffarin e ai suoi di Poitiers, da dove due anni fa era partita la rivoluzione di velluto della destra francese, quella che voleva dare voce e risposte alla «Francia del basso», contrapposta alla Francia delle élites urbane e socialiste. Chirac ci aveva creduto per primo, tanto da trasportare di peso Raffarin dalla presidenza della regione a quella del governo.

Proprio Raffarin rischia forte di essere la prima vittima della rifortitura

socialista. Ha sbagliato troppo. Contava su un'astensione record, ed è accaduto il contrario. Contava su un'affermazione dell'estrema sinistra, ed è accaduto il contrario. Contava su un voto «regionale», ed è accaduto il contrario. Sulla sorte di Raffarin ieri nessuno scommetteva più un soldo bucatto. Si aspetta il secondo turno, poi Chirac deciderà. In pole position freme il giovane Nicolas Sarkozy, pronto ad utilizzare la poltrona di primo ministro come trampolino di lancio per le presidenziali del 2007. È l'unica remora che potrebbe avere il capo dello Stato: Sarkozy è brillante e volitivo, ma troppo irruente, ambizioso, e neanche tanto fidato. Ha già avuto modo di perorare la causa dei «giovani», imperdonabile gaffe agli occhi del vetusto ma ancora gagliardo Chirac. È in pezzi anche l'idea del «partito del presidente», quella Ump che avrebbe dovuto conglobare in un apparato schiacciato tutta la destra francese. Le elezioni di domenica hanno dimostrato che l'Ump non può fare a meno dell'Udf di François Bayrou, se vuole governare regioni, città e paese. Bayrou (un cristiano sociale, né gollista né giscardiano) non ha sfondato, ma il suo apporto sarà decisivo in molte regioni al secondo turno. Al solito, da domenica notte fervono i negoziati tra i notabili.

I socialisti hanno voluto far mostra di modestia. In cuor loro esultano, come chiunque esca da uno stato comatoso e riprenda contatto con gli odori e i colori della vita. Ma hanno scelto un profilo basso, almeno fino a domenica prossima. A far da battistrada, ancora una volta Ségolène Royal: «Punito Raffarin? Non è un mio problema. Lasciamo gli elettori liberi di dare al loro voto il senso che meglio credono. Io non faccio commenti nazionali, ma solo regionali...sono in presa diretta con il territorio». Raffarin, va ricordato, era stato il cantore della «prossimità». Lei rivendica di

praticarla, non solo di cantarne le lodi. In sintonia familiare e politica, diceva ieri François Hollande: «Da questo voto non deduco che abbiamo ritrovato la fiducia degli elettori. Ci resta molto lavoro da fare». Ma quel 40,3 per cento di voti per la sinistra, contro lo scarso 34 per cento della destra, è lì a dire che si è riformato un capitale che si temeva evaporato nel fungo atomico dell'aprile 2002, quando Lionel Jospin dovette fare le valigie per far posto a Jean Marie Le Pen.

Profilo modesto, in vista del secondo turno, ma piena coscienza della posta in gioco: i socialisti potrebbero aggiungere alle otto regioni che già governano altre sette. Quindici su 22, il ribaltamento dell'attuale rapporto di forza con la destra. Li aiuteranno certamente i comunisti, che qua e là (nella regione parigina, nel Nord-Pas-de-Calais) hanno ritrovato un po' di respiro dopo anni di stato vegetativo. E soprattutto i verdi, che hanno riportato consensi inaspettati, attorno all'8 per cento in media nazionale. Complessivamente, là dove la sinistra al primo turno si è presentata a ranghi sparsi, ha rastrellato un totale di voti più alto che nei posti in cui Ps, verdi e Pcf si sono presentati uniti fin da subito.

Il secondo turno si presenta quindi ricco di promesse, anche senza l'apporto dei voti della sinistra estrema, alla quale i dirigenti non hanno dato alcuna consegna di voto: gollisti o socialisti, per loro si equivalgono. Ha detto domenica notte Raffarin: «Ho sentito», per dire che il forte brontolio del paese non passerà inosservato. Cambierà quindi politica previdenziale, dei servizi pubblici, della sanità? No, anzi: «Le riforme vanno accelerate». Su questa contraddizione lavoreranno i socialisti fino a venerdì prossimo: «accelerare» le riforme di stampo liberale vuol dire non aver capito niente del pessimo umore dei francesi.

Essere dipendenti vuol dire perdere di vista se stessi e le proprie potenzialità. Dianova ha ridato un'identità e un futuro a più di 6.000 tossicodipendenti. Aiutaci a dar loro fiducia. ASSOCIAZIONE DIANOVA ONLUS - Via S. Antonio, 3 - 20021 Bollate (MI) - Tel./Fax 02 3506586 - c/c postale n. 13546239.

DIANOVA DAXA EX.
Comunità per il recupero dalle tossicodipendenze. ONLUS

HO TROVATO IL MIO PASSAGGIO

Si ringrazia l'autore per lo spazio concesso